Cooperativa Muratori & Cementisti
C.M.C. di Ravenna
lavora al futuro

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 39°, nuova serie n. 9
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2000
Lunedì
5 marzo 1990 *

Editoriale

Viva le Regioni Craxi l'ha giurato in Pontida

CESARE SALVI

Della manifestazione socialista di Pontida molti quotidiani hanno sottolineato con enfasi l'accenno di Craxi alla repubblica presidenziale. Ma questa non è una novità. La novità è che l'iniziativa socialista si è caratterizzata questa volta su un tema – il rilancio del regionalismo – finora del tutto secondario nel ragionamento istituzionale di quel partito.Dopo avere letto il testo del decalogo esposto da Craxi, non si sa bene se manifestare soddisfazione o sconcerto. Soddisfazione, perché il leader socialista afferma principi giusti e importanti, riprendendo in buona sostanza quanto le forze regionaliste e lo stesso partito comunista da tempo propongono. Sconcerto, perché si tratta di affermazioni in contrasto con quanto i governi hanno fin qui fatto.

Vent'anni dopo, le motivazioni che portarono all'istituzione delle Regioni in Italia restano in effetti più solide che mai, e sono anzi rafforzate dai nuovi scenari. Da un lato, il processo di integrazione europea richiede una articolazione adeguata su basi regionali della democrazia. Dall'altro, emerge una domanda di autogoverno che rischia – se non soddisfatta in termini di istituzioni democratiche – di sfociare nel localismo deteriore, a volte a sfondo razzista, delle varie «leghe».

Se il primo ventennio di esperienza regionale non ha dato risultati soddisfacenti, le cause sono due. La prima è che le Regioni presupponevano (e presuppongono) la riforma delle istituzioni a livello centrale (parlamento e governo) e a livello decentrato (autonomie locali). Nulla è stato fatto in nessuna delle due direzioni e quindi le Regioni sono state inserite e sono rimaste in un corpo statale che è pressoché esattamente quello preesistente la loro introduzione.

La seconda causa è nelle politiche che sono state eseguite dalle maggioranze di governo. Il Parlamento ha continuato a fare le leggi come se le Regioni non esistessero. I governi hanno continuato a produrre politiche economiche basate sull'intervento congiunturale e non sulla programmazione. Le Regioni, nate per legiferare e per programmare, si sono ridotte così ad amministrare e ad erogare spesa.

Ben venga dunque il decalogo. Ma il giuramento, anche se di Pontida, non basta, perché il passato non depone a favore. Per prenderlo sul serio ci vogliono fatti concreti.Ecco allora quattro appuntamenti sui quali verificare il neoregionalismo del Psi. Anzitutto, la riforma delle autonomie locali, attualmente all'esame del Senato. Il testo della maggioranza ignora infatti quasi del tutto le Regioni, mantenendo il raccordo istituzionale fra Comuni e ministero degli Interni. In secondo luogo, la riforma elettorale, a partire (anche in questo caso) dalla legge sulle autonomie locali. Il decalogo socialista parla di una modifica della forma di governo delle Regioni, per dare maggior potere decisionale ai cittadini e per selezionare una migliore dirigenza politica regionale. Ma come realizzare questo giusto obiettivo se non con una riforma elettorale come quella proposta dal Pci?

In terzo luogo, la riforma del Parlamento approvata dalla commissione del Senato è davvero una misera cosa. Perché il Psi non accetta che il Parlamento sia reso il soggetto forte delle gravi decisioni di principio, e non l'autore a getto continuo di leggine e di microdecisioni, che necessariamente comprimono l'autonomia legislativa delle Regioni? Infine, il giudizio sui progetti di intervento straordinario del ministro Prandini sulla casa, del ministro Pomicino sugli investimenti Fio, che ignorano tutti completamente le Regioni.Su questi quattro temi, oggetto di prossime decisioni, i socialisti hanno finora sostenuto posizioni di basso profilo, o apertamente centralistiche e antiregionaliste. Vedremo quindi presto se quella di Pontida è una vera svolta, o una sortita puramente elettorale.

Un ultimo accenno alla repubblica presidenziale. È un tema che Craxi e i socialisti fanno aleggiare da anni, senza mai spiegarne bene contorni e contenuti. Era così giustificata l'impressione che si trattasse solo di uno slogan buono a tutti gli usi, e soprattutto a quello di bloccare ogni altra ipotesi riformatrice. A Pontida è stato aggiunto un tassello concreto: una repubblica presidenziale, è stato detto, richiede un potere regionale forte, come adeguato contrappeso. Si può però osservare che le democrazie presidenziali prevedono anche altri contrappesi: l'autonomia del potere giudiziario, rispettata scrupolosamente dal potere politico; un sistema dell'informazione pluralista, garantito da una seria legislazione antimonopolistica: strumenti per dare ai cittadini diritti e poteri diretti. Saranno dunque benvenute nuove dichiarazioni di Pontida, nelle quali il partito socialista rifletta seriamente anche su questi non secondari aspetti di una moderna democrazia.

Oggi si conoscerà l'esito del voto che ha impegnato oltre cento milioni di cittadini dell'Urss
Il leader sovietico: «Il popolo vuole una presidenza forte, non mi tirerò indietro»

Il voto di Gorbaciov

«Spero che vinca la perestrojka»

Gorbaciov ha chiesto agli elettori un voto per gli uomini, iscritti o no al Pcus, che sostengono la perestrojka. «Le elezioni saranno un serio punto di svolta nel processo di riforma», ha dichiarato all'uscita del seggio. Più di cento milioni di sovietici sono andati alle urne ieri in tre grandi repubbliche: Federazione russa, Ucraina e Bielorussia. Oggi i risultati ma nel paese non c'è grande entusiasmo.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Settemila candidati per poco più di mille seggi. Gli elettori delle tre repubbliche hanno potuto scegliere liberamente tra gli uomini del Pcus, spesso appartenenti a posizioni radicalmente differenti, del «Blocco democratico», dei movimenti nazionalisti. Ma la gente ha vissuto la prova con scetticismo, troppo impegnata a fronteggiare la durezza della vita quotidiana. Gorbaciov, all'uscita dal seggio, ha espresso la speranza che gli elettori premino «gli uomini che vogliono portare avanti la perestrojka, senza contrapporre i candidati comunisti a quelli senza partito. Comunque anche in un sistema multipartitico io non lascerò il Pcus». Il leader sovietico ha riaffermato la necessità dell'elezione di un presidente con ampi poteri: «Il popolo sovietico vuole una leadership forte in un momento di grande disordine. Non mi tirerò indietro». Che la situazione in Urss sia molto grave è confermato dagli scontri in Uzbekistan in cui sarebbero morte almeno 10 persone. Un gruppo di nazionalisti uzbeki, che manifestava contro la minoranza turca, ha assaltato le sedi della polizia che ha reagito sparando.

A PAGINA 3

Il leader sovietico Mikhail Gorbaciov mentre vota in un seggio elettorale di Mosca

Milan e Napoli, la sfida continua Inter, addio allo scudetto

Classifica inalterata, dopo la decima di ritorno. Milan e Napoli battono, soffrendo, Ascoli e Genoa rispettivamente. I rossoneri sono costretti addirittura ad inseguire, mentre il gol-vittoria degli azzurri arriva al novantunesimo. Addio allo scudetto per l'Inter, superata a Roma da una Lazio con un super-Sosa (nella foto). Samp e Juve si dividono la posta, la Roma vince a Lecce ed è sola al sesto posto. In coda, continua la rimonta del Verona.

NELLO SPORT

Striscioni buoni negli stadi ma a Roma insulti a Malgioglio

Segnali di pace dalle curve e dai tifosi ultrà. In concomitanza con il varo della nuova legge sulle scritte offensive, i sostenitori organizzati delle squadre hanno voluto regalare al calcio messaggi più buoni. Chiamato in causa con un estremo omaggio anche Pertini in Napoli-Genoa (Pertini, Presidente nei cuori presente). Unica eccezione al Flaminio di Roma dove il rientro del portiere Malgioglio è stato accompagnato dagli «skinhead» laziali con odiose e feroci parole durante tutto l'incontro.

NELLO SPORT

Europei indoor Floris sorpresa azzurra a Glasgow Medaglia d'oro

Sandro Floris ha conquistato la medaglia d'oro dei duecento metri nella giornata conclusiva dei Campionati europei indoor di atletica leggera a Glasgow. La vittoria dell'azzurro, maturata negli ultimi metri di gara, ha costituito per tutti un'autentica sorpresa. Fino a ieri il venticinquenne velocista sardo non aveva mai ottenuto dei risultati di grande rilievo internazionale. Il medagliere italiano nella manifestazione è stato arricchito dalle tre medaglie conquistate dai marciatori.

NELLO SPORT

CUORE

NELLE PAGINE CENTRALI

Il ministro degli Esteri Rfg: «Il conflitto con Varsavia non apre la porta dell'unità»

«Il capitolo delle frontiere è chiuso» Genscher e Brandt polemici con Kohl

Il cancelliere tedesco Helmut Kohl dopo aver scontato la solitudine in Europa sulla questione dei confini dell'Oder-Neisse e delle riparazioni di guerra della Polonia adesso è solo anche nella stessa Germania. Dove, infatti, si registrano aspre reazioni, da parte della Spd e dei liberali e degli stessi democristiani, sul suo progetto. Particolarmente critiche le reazioni di Genscher e di Willy Brandt.

BONN. Il ministro degli Esteri, il liberale Hans-Dietrich Genscher, in un'intervista al *Luebecker Nachrichten*, ha annunciato che in settimana parlerà con Kohl della sua richiesta della rinuncia, da parte della Polonia, alle riparazioni in cambio dei confini dell'Oder-Neisse. Alla domanda se condivide l'opinione del cancelliere, il ministro degli Esteri ha risposto: «Non ho intenzione di continuare la discussione sulle riparazioni. Sono convinto che è possibile capirsi su una questione così importante, in quanto tutti sanno che chi tiene aperta la questione della frontiera, chiude la porta per l'unità».

Il presidente onorario delle due Spd, Willy Brandt, parlando a Erfurt, Germania orientale, ha chiesto immediata chiarezza nel riconoscimento dei confini occidentali polacchi ed ha respinto come «grottesca» l'accusa di Kohl secondo la quale Brandt non sarebbe sempre stato favorevole all'unità tedesca. Il vecchio leader socialdemocratico ha proposto un processo in tre tappe: l'unione monetaria, economica e sociale nel 1990 e successivamente l'accordo dei due Stati tedeschi con le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale per la struttura di sicurezza di una futura Germania unita. Sarà necessaria, poi, una Costituzione comune con un referendum nei due Stati

A Washington, il presidente della commissione senatoriale degli esteri, Clairborne Pell, ha pubblicato ieri una dichiarazione in appoggio ad una risoluzione in cui si afferma che ogni mutamento nel campo dei diritti di occupazione degli Stati Uniti in Germania dovrebbe essere collegato ad un impegno da parte di una Germania unita sulla permanenza delle sue frontiere. Il senatore Pell ha chiesto al Senato di appoggiare una tale risoluzione, che sarà discussa nei prossimi giorni dato che Kohl non ha fornito chiare assicurazioni che una Germania unita riconoscerà le frontiere attuali.

Intanto oggi il premier della Rdt, Hans Modrow, sarà a Mosca, con ben otto ministri, per una visita ufficiale

A PAGINA 3

Via al negoziato con i palestinesi? Shamir esita

GIANCARLO LANNUTTI

Ore decisive per l'avvio di un negoziato israelo-palestinese, sia pure limitato (per ora) alle elezioni nei territori occupati: Shamir si sarebbe deciso ad accettare l'ultimo compromesso proposto dal «piano Baker» per la formazione della delegazione palestinese, ma le resistenze nel Likud gli hanno finora impedito di dare l'annuncio. Nuova riunione oggi, mercoledì scade l'ultimatum al premier dei laburisti. Il Likud da parte sua si comporta come chi, «costretto a prendere decisioni alle quali è intimamente ostile, è in preda a un nuovo attacco di apprensioni e cerca perciò di guadagnare tempo». Il clima è in effetti di attesa quasi spasmodica. Il veto del Likud e le minacciate dimissioni del vice-premier Levy hanno reso inutile ieri un breve vertice (45 minuti) di ministri convocato da Shamir.

A PAGINA 5

Papà Tacchella a Gava: «Dite una cosa e poi...»

Arriva Gava a Verona, all'indomani del sequestro dei beni di papà Tacchella, ed è una serie di sconcertanti gaffe. I rapitori di Luino? «Gentaglia, criminali assassinati giustamente», dice ad un convegno dc. Poi presiede un summit antisequestri. Ed infine si becca, in un tempestoso colloquio privato, le amare accuse del padre di Patrizia: «Dite una cosa e poi ne fate un'altra».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. L'incontro, un colloquio tempestoso, è durato pochi minuti a casa di un dirigente dc locale. Da un lato Imerio Tacchella, il papà della bimba rapita cui il giudice ha sequestrato i beni, dall'altro il ministro Gava che propaganda la cosiddetta linea dura. «"Che bisogno c'era di quel provvedimento?", gli ho chiesto», racconta il papà di Patrizia. E Gava avrebbe risposto, piuttosto imbarazzato: «I familiari possono cercare le vie che ritengono più opportune». «Qui si dice una cosa e poi se ne fa un'altra», è il commento sconfortato di Tacchella. Il ministro è andato anche ad un convegno dc. E lì ha fatto una sconcertante e gravissima apologia dell'uccisione dei rapitori di Luino da parte dei carabinieri: «Gentaglia, criminali, giusto assassinarli».

A PAGINA 9

Documenti

Il Pcus prepara il congresso

MOSCA. Il Pcus si prepara per il suo ventottesimo congresso e, a fine febbraio, il plenum del partito ha discusso ed ha approvato la piattaforma programma «per un socialismo umano e democratico» che pubblichiamo integralmente. Al centro del dibattito c'è il significato della perestrojka e la persona umana «come centro della politica del partito». Altri punti concernono l'economia di piano e di mercato, nonché la democrazia socialista e l'autogoverno popolare. Viene anche affrontata la problematica relativa alla costruzione di una nuova federazione. I comunisti sovietici, infine, si cimenteranno con il rinnovamento del Pcus e l'azione da svolgere per uno sviluppo pacifico dell'umanità.

ALLE PAGINE 6 e 7

«Sì, è stato bello andare a Sanremo»

Sanremo è finito. Il più grande kolossal della canzone italiana ha celebrato (degnamente?) i suoi primi quarant'anni. Contenti naturalmente i Pooh, vincitori promessi e mantenuti; contento Toto Cutugno, condannato al secondo posto persino dal premio della critica (il primo è toccato di nuovo a Mia Martini) ma riabilitato da una «spalla» come Ray Charles. Contento pure Aragozzini che l'ha spuntata su tutti e contenta la Rai che ha fatto il pieno di ascolto. Insomma, come si dice in questi casi, è tempo di bilanci, anche personali. Anche tra madre e figlia.

GIANNA SCHELOTTO

L'ultima notte al Palafiori, convulsa, eccitata, massacrante, si è finalmente conclusa. E si è in certo modo concluso anche quella specie di pellegrinaggio alla Mecca della canzone intrapreso da chi era alla ricerca del tempo perduto. Il Festival di Sanremo era stato un sogno da ragazzina, una sorta di Olimpo raggiungibile solo con la fantasia. Erano sentimenti da «Piccole donne». Ma, per quel diffuso fenomeno per il quale, se una cosa è sbagliata si è convinti che quella opposta debba essere necessariamente giusta, negli anni successivi il motto era «Dimenticare Sanremo». Nella serie «Piccole donne crescono» le canzonette disimpegnate e quelle del festival in particolare non trovarono posto, anzi divennero una specie di onta incolessabile da cui bisognava assolutamente emendarsi. «Ma se amavi tanto Sanremo, perché mi affliggevi sempre con "Fischia il vento" e con «Bella ciao?» mi ha domandato ironica mia figlia dopo aver letto il nostalgico intervento sull'*Unità* del 28 febbraio.

Ho provato a risponderle con i versi di una canzone più vicina ai suoi tempi che ai miei: «Vedi cara, è difficile spiegare, è difficile capire, se non hai capito già...».

Lei ha capito benissimo in realtà, ma è in vena di ironia e fa finta di niente.

«Ti ricordi di quegli anni in cui il privato era politico?».

Mi ricordo, certo. Ma che c'entra con Sanremo?

«Non so se c'entri. So che quando mi raccontavi la favola di Cenerentola dicevi pressappoco così: "C'era una volta una bambina che era maltrattata e infelice. La matrigna e le sorellastre la facevano sgobbare dalla mattina alla sera. Ma un giorno passò di lì un sindacalista..."».

È vero, mi sembrava un modo ironico e divertente per farti capire i problemi sociali.

«Può darsi che tu avessi ragione» ribatte lei non convinta. «Ma esageravi però! Quando ho compiuto 14 anni, per regalo di compleanno mi hai fatto trovare sotto il cuscino le "Lettere dei condannati a morte della Resistenza", quelle del carcere, di Gramsci, me le avevi già regalate l'anno prima».

Cerco di difendermi: «Però cantavamo insieme moltissime volte...».

«Sì, mamma. Cantavamo 600 km di canzoni quando andavamo in macchina in montagna. Tu avevi scoperto che se riuscivi a farmi cantare ininterrottamente, frenavo il vomito che mi procurava il mal d'auto».

Anche questo è vero. Cantare per non far vomitare è certamente un uso improprio e non promozionale della canzone. E mi viene in mente il poeta: ma come potevamo noi cantare... in quegli anni in cui dovevamo scrollarci di dosso i guasti di una cultura arcaica, maschilista e retriva? Danni che erano fissati ed amplificati proprio da certe canzoni?

Se canzoni erano possibili allora per noi, potevano essere solo di lotta o di denuncia. Altro che cuori, e fiori e amori perduti o ritrovati.

«E adesso?», incalza implacabile la prole, «sei pentita di essere pentita?».

Mi si accavallano le idee come le dita a Fracchia. Mi sento costretta a difendermi da colpe che non penso di aver commesso. Non credo ci si debba giustificare di aver vissuto il proprio tempo cercando di capire, di essere disponibili anche a tagliar via parti di sé che erano sembrate legittime, innocue.

«Nessun pentimento – rispondo –. Bisogna ripristinare l'ottimismo, creare situazioni che mettano la voglia di cantare, si canta per amore, per rabbia, per nostalgia. Per tutto ci può essere una canzone».

«Ricomincia pure a cantare se vuoi, tanto io in macchina non vomito più. Ma cerca di ricordarti anche di gente come Dalla, Venditti, Baglioni, etc. etc.».

«Lo farò, ma andando al festival io li ho in certo modo preceduti. Il prossimo anno pare che ci andranno anche loro. Gli autori».

«Vedremo. Ma in definitiva a Sanremo ti sei divertita o no?».

«A Sanremo ho pianto... senza vergogna».

«A questi punti...».

«Sono certa che avresti pianto anche tu quando quel magico uomo cieco, vestito di rosso che risponde al nome di Ray Charles si è seduto al piano e di una canzone da festival ha fatto Musica».

IL CAMPIONATO DI...

JOSÉ ALTAFINI

Quei panzer senza fantasia

Che differenza passa tra il festival di Sanremo e il campionato di calcio, le due competizioni più amate dagli italiani? C'è chi dice nessuna. E, in effetti, molti ingredienti sono simili: la gara, le folle oceaniche, l'audience, gli affari, gli stranieri, le polemiche del prima e del dopo, le voci di combine, gli appetiti di Berlusconi, l'inesorabilità dell'evento e... i soliti favoriti. Per la verità c'è anche chi canta con i piedi e chi in campo usa più le corde vocali che gli scarpini. Ma lo scudetto annunciato del Milan non potrà mai assomigliare al successo annunciato dei Pooh. Ieri, nel giro di 45 minuti, il distacco dei rossoneri dal Napoli è prima andato in fumo (gol dell'Ascoli a San Siro), poi è diventato abissale (gol del Genoa al San Paolo) e, alla fine, è rimasto com'era (gol di Zola al novantesimo). Anche senza diretta tv la suspense è stata assicurata. E, in più, aveva tutta l'aria di essere vera.

Ma la notizia della giornata arriva dal Flaminio. L'Inter è morta. L'ha uccisa Sosa. Mai killer fu più appropriato. L'uruguagio è piccolo e veloce, tocca la palla con eleganza. E ha un'arma micidiale: la fantasia. Proprio quella che manca alla squadra di Trapattoni. Non so perché, ma l'Inter mi ricorda tanto la nazionale sovietica. Un treno inarrestabile, ma guai a farlo uscire dai binari: non cammina. A suo tempo fui preso a sberleffi perché dissi che Diaz non andava ceduto. Per carità, Klinsmann è un campione. Ma per vincere le guerre non bastano i panzer. Gli stessi tedeschi (speriamo) dovrebbero averlo ormai capito. Quello che non mi spiego è proprio Trapattoni. Tanto rigore mitteleuropeo mi lascia perplesso. La coerenza va bene finché non si trasforma in rigidità. Quel pangermanico scudetto, ancora per poco cucito sulle maglie nerazzurre, è molto più argentino di quanto non si ammetta.

E veniamo al futuro. Si ha voglia a dire. Maradona avrà pure la pancia, il maldischiena, la sinusite, l'orticaria e il pepe sulla lingua. Ma, giustappunto, senza la sua fantasia i giochi sono fatti. Il calcio dai piedi buoni gode spesso di cattiva fama tra i signori della panchina (Liedholm fu luminosa eccezione). Speriamo, ad esempio, che Vicini non sia troppo turbato dall'arte pedatoria di Baggio. Solo con lui in campo infatti il Mondiale azzurro potrebbe avere una storia diversa.